

PATHOS

Europa •

Con il «Trattato transatlantico» a rischio la capacità dei paesi indebitati di rinegoziare il proprio debito estero



UE • Nel giorno del processo a Tsipras l'Europarlamento ha votato il Rapporto Lange

Ttip, il nostro futuro greco

Francesco Martone

Per un paradosso o una significativa coincidenza lo stesso giorno nel quale processava Alexis Tsipras, il Parlamento Europeo avrebbe votato il rapporto Lange sul Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip). Raffigurazioni plastiche ed evidenti di come il progetto europeo di spazio di cittadinanza comune abbia ceduto il passo a quello elitario dell'austerità, e dell'ordoliberalismo a tutti i costi, ed agli interessi delle imprese e dei mercati anche a costo della sopravvivenza di uomini e donne in carne ed ossa. Il tema centrale del rapporto Lange riguardava la «Investor to State Dispute Settlement» (Isds). La sua approvazione è stata giustamente condannata dalle campagne internazionali contro il Ttip essendo potenzialmente lesiva dei diritti umani, dell'ambiente e del lavoro: è infatti un meccanismo che - seppur nelle correzioni addotte come compromesso al ribasso dal gruppo socialista - subordina tuttora il «corpus» dei diritti umani alla prevalenza degli interessi delle imprese e del mercato. Insomma con quella norma si crea uno stato di eccezione che può essere di volta in volta invocato dalle imprese per far valere i propri diritti rispetto a normative ritenute pregiudizievoli. Una progressiva erosione della sovranità e del diritto all'autodeterminazione. A parte la casualità dettata da agenda ed eventi, esiste un filo rosso che lega il dibattito mattutino a quello pomeridiano, ed è quello dei diritti umani.

A suo tempo il relatore speciale dell'Onu sulla promozione di un ordine internazionale equo e democratico, Alfred de Zayas puntò il dito contro la segretezza ed antidemocraticità con la quale viene negoziato il Ttip e contro la clausola Isds. Ai primi di giugno De Zayas assieme ad altri relatori speciali dell'Alto Commissario Onu sui Diritti Umani ave-



BRUXELLES, PROTESTE CONTRO IL TTP FOTO LAPRESSE

va pubblicato un appello pubblico nel quale si denunciava di nuovo la mancanza di trasparenza dei negoziati, e l'impatto «negativo che questi trattati potranno avere sul godimento dei diritti umani, definiti in accordi internazionali vincolanti, che siano diritti civili, culturali, economici, politici o sociali, quali il diritto alla vita, al cibo, all'acqua, alla salute, alla casa, alla cultura, i diritti dei lavoratori». La clausola Isds inoltre è considerata «anomala» nel senso di assicurare protezione agli investitori ma non agli stati ed alle popolazioni, «permettendo agli investitori di portare in giudizio gli stati e non viceversa». I relatori speciali inoltre denunciano i rischi derivanti dai trattati internazionali sugli investimenti rispetto alla capacità dei paesi indebitati di poter rinegoziare il proprio debito estero.

Non a caso tra i firmatari figura anche Juan Bohoslavsky, esperto indipendente delle Nazioni Unite sugli effetti del debito estero sui diritti umani, in particolare i diritti economici, sociali e culturali. Bohoslavsky, che ha svolto missioni in Grecia ed in Islanda, sta lavorando ad

una serie di dossier importanti sul debito estero, seguendo le tracce del suo predecessore che stilò le linee guida sul debito estero ed i diritti umani approvate a suo tempo dal Consiglio Onu sui diritti umani, con l'astensione dell'Italia. A quel tempo c'era il governo Monti. Tra le racco-

Così il progetto di cittadinanza cede il passo all'austerità, all'ordoliberalismo e agli interessi dei mercati

mandazioni quella di riconoscere il diritto al default ed alla rinegoziazione del debito da parte dei governi, qualora il pagamento del debito comportasse la violazione dei diritti umani fondamentali dei propri cittadini e cittadine. Né più e né meno di ciò che chiede la Commissione di Audit del debito promossa dal Parlamento greco nel suo rapporto preliminare pubblicato di recente. Ora Bohoslavsky, sulla scorta del caso legale che sta contrapponendo l'Argentina ed un fondo avvoltoio di proprietà di un tale Paul Singer - primo finanziatore dei repubblicani Usa e che già partecipò a processi di ristrutturazione del debito greco - sta elaborando una proposta di procedura indipendente di arbitrato sul debito che permetta a creditori e debitori di sedere al tavolo negoziale a pari diritto. E che consenta appunto di capovolgere la piramide mettendo al centro i diritti rispetto agli imperativi della finanza. Nel loro appello sul Ttip i relatori speciali si riferiscono poi alle norme Onu sulle imprese ed i diritti umani secondo le quali gli Stati hanno l'obbligo di assicurare il rispetto dei diritti dei propri cittadini. Dà da pensare che proprio nella stessa sede delle Nazioni Unite a Ginevra di lì a poco si sarebbe discussa la proposta avanzata dall'Ecuador e da altri stati per un accordo vincolante per le imprese transnazionali ed i diritti umani.

Questa tappa del negoziato ha portato ad un importante passo in avanti verso un regime vincolante di responsabilizzazione delle imprese multinazionali, invocato anche da dozzine di movimenti sociali di tutto il mondo attraverso l'elaborazione e la proposta di un trattato dei popoli sulle imprese multinazionali ed i diritti. Ebbene, proprio mentre la Commissione si sta adoperando per addolcire la pillola amara dell'Isds, dall'altra decide di disertare quel consenso.

Dopo aver tentato invano di contestare l'oggetto del negoziato, adducendo il pretesto - seppur legittimo - che tale trattato dovesse essere vincolante per tutte le imprese non solo quelle multinazionali, a fronte della resistenza di alcuni paesi, il rappresentante Ue decise di abbandonare la seduta. Disertare la discussione sui diritti umani e sugli obblighi delle imprese va di pari passo con la determinazione con la quale la stessa Commissione spinge sull'acceleratore del negoziato Ttip, e con la quale impone alla Grecia misure draconiane che rischiano di aggravare ulteriormente la situazione dei diritti del popolo greco. Un segnale ulteriore della crisi dell'Europa che si compie lungo le sue frontiere, da quella atlantica, a quella del suo Sud, dal Mediterraneo, all'Ucraina.

LA QUESTIONE EUROPEA

Perché, anche stavolta, dobbiamo molto ad Atene

Nico Perrone

L'Unione europea, figlia delle comunità che avevano caratterizzato la vita economico-politica del nostro continente dopo la seconda guerra mondiale, ha avuto fin dall'inizio un'impostazione mercantile. Chi sa se questa parola, così esplicita, verrà perdonata all'autore di quest'articolo; eppure essa è proprio una fotografia dello spirito iniziale del progetto europeo, che prese l'avvio nel secondo dopoguerra con una Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1957). Il problema, allora, era quello di facilitare gli scambi, che avrebbero favorito la ricostruzione e lo sviluppo del continente. Ma era anche quello d'impedire che carbone e acciaio, allora strumenti basilari per fare la guerra, restassero sotto il controllo esclusivo dei pochi stati che li possedevano.

Il collante di carattere mercantile, naturalmente trovò ragione di farsi più forte quando, in un'altra metà dell'Europa, venne a consolidarsi l'influenza politica ed economica dell'Unione sovietica. Dunque da una parte la sfida del libero mercato che attraverso gli accordi europei veniva a consolidarsi; dall'altra il blocco dell'economia collettivistica d'impronta e guida sovietica.

Una impostazione invece che fosse europea ma di carattere politico, e che in prospettiva avesse un'azione di tipo confederale, allora non ci fu, anche se nei progetti dei padri ispiratori era stata molto forte. Allora, quello non sembrava un proble-

ma, né politico né ideologico. Si deve anche ricordare che i padri avevano tutti un'impostazione ideologico-politica di stampo liberale, e dunque un progetto europeo che andasse avanti in quel modo, era ritenuto soddisfacente. Punto essenziale fu perciò nel dopoguerra quello di rendere sempre più forte un rapporto di carattere mercantile, che servisse da antidoto a guerre future. E che si contrapponesse soprattutto alla politica di socialismo reale che permeava l'altra metà del continente. Diciamo, per semplificare la rappresentazione di questa situazione nei rapporti internazionali, che la parte liberale guardava agli Stati Uniti come fonte d'ispirazione politica, ideologica e di scambi; e i paesi dell'Europa orientale, invece, guardavano verso l'Unione sovietica. Naturalmente, sia gli uni che gli altri, subivano abbondantemente i condizionamenti dei rispettivi punti di riferimento.

Date queste premesse fortemente polarizzate, di unione politica dell'Europa, date le contingenze internazionali e il punto di partenza, non si è parlato

più. Anzi, sono cresciute generazioni di superburocrati della Ue, ai quali sono stati affidati i posti al vertice dell'Unione europea. I poteri di questi superburocrati, mediante decisioni formali promosse da essi medesimi negli organi che «occupavano» (il verbo non è improprio, perché eletti essi non lo sono stati mai), sono cresciuti a dismisura. Si è lasciato che governassero l'intero continente, mediante regolamenti imposti al di fuori di ogni procedura



L'origine fondativa dell'Ue è mercantile ed ha cancellato i processi e le forme della democrazia

ra democratica (lo ha ribadito Yanis Varoufakis venerdì su *Die Zeit*). La struttura della Ue ha acquistato sempre più potere, nessuno ha più pensato di metterne in discussione le lacune di democrazia nel suo funzionamento. Nessuno ci ha pensato più. Naturalmente i vertici non democratici dell'Unione hanno preteso sempre più potere; al loro interno si sono imposti i voleri degli stati economicamente più potenti, finché si è arrivati al punto attuale di rottura, in cui non si può più neppure parlare di «stati che contano»: chi conta è solo la Germania. Che attraverso la formazione mentale di molti suoi dirigenti si tira dietro anche difetti antichi.

È naturale che una imposta-



GRAN BRETAGNA

Famiglia reale e saluto alla nazista

Leonardo Clausi

LONDRA

La prima pagina della *Sun* di sabato sembra la copertina di una fanzina punk in pieno 1977, roba da far sghignazzare nella tomba Malcom McLaren. Ritrae l'attuale capo di stato britannico, Elisabetta II Windsor, regina del Regno unito di Gran Bretagna - ma da noi meglio nota come «la regina d'Inghilterra» - che all'età di sette anni fa il saluto nazista. Titolo: *Their Royal Heilnesses*, le loro altezze reali, dove si gioca sull'assonanza fra *high* e *heil*.

Sono anche delle perfette immagini da cinegiornale che nessun cinegiornale avrebbe mai mostrato. Un flash back privato e iperconfidenziale che riemerge da ottant'anni di profondità - era il circa 1934 - a incrinare l'immagine dell'unica famiglia reale ancora capace di titillare il voyeurismo sociale della post-borghesia globale, e di foraggiarne i rotocalchi. Oltre che riaprire la frettolosamente archiviata questione storiografica della «sorprendente» sintonia reciproca fra certe case regnanti europee e il nazifascismo.

Il clip, una manciata di secondi nella grana bianca e nera della pellicola d'epoca, mostra la regina Elisabetta, una bimba con indosso un kilt, e sua sorella Margaret, allora di tre anni, e la regina madre, the queen mum, amatissima vegliarda morta ultracentenaria tempo fa con l'immane cane fedele. Al loro fianco Edoardo VIII, l'allora principe di Galles e fratello maggiore di Albert, il padre di Elisabetta, che gli succederà al trono come George VI. Sotto la cura amorevole dello zietto, tutte e tre si esercitano a tendere le aristocratiche braccia, esattamente com'erano soliti fare i volenterosi sostenitori di Hitler. È un momento rubato d'intimità familiare, in cui pare d'udire divertite voci adulte e gridolini infantili mentre, tra le verdi geometrie dei giardini del maniero scozzese di Balmoral, la dimora estiva dei Windsor, si gioca tutti insieme ai piccoli grandi nazi. Ma anche uno in cui la storia irrompe nel privato. Come sia finito nelle grinfie del *Sun* non è chiaro, ma proviene dall'archivio della famiglia. L'ufficio stampa di Buckingham Palace, si è affrettato a emettere un comunicato che, sorprendentemente, deplorea l'iniziativa. In sostanza: la regina e la famiglia reale non hanno proprio nulla da farsi insegnare quanto a antifascismo, lei era una bambina, all'epoca era un diffuso gesto di schermo a Hitler. Il *Sun* ha invece difeso l'iniziativa con la motivazione che è di rilevanza nazionale sapere cosa succedeva nel periodo antecedente allo scoppio seconda guerra mondiale. Il video riattizza i soliti miasmi imbarazzanti attorno a Edward VIII, che è sempre stato accusato - non esattamente a vanvera - di filonazismo.